

Don Lorenzo Milani: radicalità e fede cristiana

Amare al singolare

Chiunque ha conosciuto don Lorenzo ha sottolineato la singolarità della sua figura, il suo carattere spigoloso, taciturno e cordiale¹. Scontroso. “Una volta al Cenacolo - scrive Balducci² - ci fu un confronto estemporaneo ma molto lungo con un gruppo di noi ... per sostenere la tesi che la carità fatta a tutti non ha significato, occorre non occuparsi che di quei pochi che abbiamo nel nostro spazio vitale, come lui faceva con i suoi ragazzi. Per lui il mondo finiva a trecento metri”.³

Ma sentiamo direttamente don Milani:

Se credessi davvero al comandamento che continuamente mi rinfacciano, e cioè che bisogna amare tutti, mi ridurrei in pochi giorni un prete da salotto, cioè da cenacolo mistico-intellettuale-ascetico, e smetterei di essere quello che sono, e cioè un parroco di montagna che non vede al di là dei suoi parrocchiani... Se offrissi un amore disinteressato e universale, di quelli di cui si sente parlare sui libri di ascetica, smetterei di essere parte vivente di un popolo di montanari... Il sacerdote è padre universale? Se fosse così mi spreterei subito... Vi ho convinto e commosso solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia di creature ma che le amavo con amore singolare e non universale.. Non si può amare tutti gli uomini. Di fatto si può amare un numero di persone limitato.. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più”⁴.

Vale solo per il prete questa sorta di amore singolare? No, per ogni uomo. A Nadia Neri, studentessa di Napoli, così scriveva nel gennaio 1966:

E' inutile che tu ti bachi il cervello alla ricerca di Dio o non Dio. Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio... Ti ritroverai credente senza nemmeno accorgertene. Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura. Ai partiti di sinistra dagli soltanto il voto, ai poveri scuola subito, prima d'esser pronta, prima d'esser matura, prima d'essere laureata, prima d'essere fidanzata o sposata, prima d'essere credente”⁵.

Non esiste un amore universale, si ama sempre *qualcuno*. Scelto un oggetto di amore, i suoi ragazzi, il resto non conta che rispetto a loro.

Si farebbe in fretta a questo punto a sostenere che il luogo teologico nel quale in don Lorenzo si incontrano e scontrano radicalità e fede è quello di una costante incarnazione. Nessuna evasione. Niente ideologia. Perfino la profezia – costante – evita di farsi modernamente utopia. Le categorie generali sono bandite perché l'incontro avviene soltanto tra persone e con le persone. Ed esse pure non risultano mai generalgeneriche: un'età, dei genitori, l'aspetto malaticcio di Mauro mandato in fabbrica a Prato tra i telai del Baffi ...

Come la Thatcher, don Milani non va per spezzoni di società, ma per individui, anzi, persone. Persone sottratte al genere dalla radicalità dell'amore, e per questo tirate

¹ Per una bibliografia aggiornata su don Lorenzo Milano si veda G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?* Baldini&Castoldi, Milano, 1996 e D. Simeone, *Verso la scuola di Barbiana*, Il Segno, Verona, 1996

² E. Balducci, *Il cerchio si chiude*, Marietti, Genova, 1997, pag. 63

³ idem

⁴ L. Milani, *Lettere*, Mondadori, Milano, 1970, pg. 98-99

⁵ L. Milani, *Lettere*, op. cit. pag. 113

fuori dall'individualismo rapace e blindato nel quale le ricacciava (in quanto individui nel Leviatano) la Lady di ferro.

D'altro canto queste persone non possono che richiamare altre persone perché, come ci hanno insegnato Tommaso ma anche Mounier e Levinas, persona è comunque e sempre apertura all'altro. Nel bene e nel male: perché il campo del Signore è anche il campo di Satana. Sempre sul duro terreno del reale: le zolle di San Donato e quelle montanine di Barbiana. Tutto rigorosamente nel recinto dei trecento metri, che non separa dal mondo grande e crudele e diviso in classi, ma nel conflitto e nel dolore di questo mondo diviso si pone come necessario ombelico ... Luogo dell'unica profezia possibile perché circoscritta, determinate, "impura": proprio per prendere distanza evidente e stellare dalla purezza delle categorie. La radicalità milaniana è questa: sempre situata: per questo anti-ideologica e anti-utopica. La sua fede si occupa solo di persone chiaramente individuate, e il Signore della Storia viene costantemente "impicciato" con le sue creature ultime, lì messo alla prova, lì chiamato in giudizio. Arriva a suggerire, neppure sottovoce, che basta questo amore passionato e senza limiti alla sua creatura umana a forzare il Creatore a mostrarsi. La creaturalità totalmente individuata come via privilegiata alla incarnazione che tiene dolorosamente insieme radicalità (non radicalismo) e fede nel Cristo.

Come? Mettendosi e mettendo se stesso e amici e nemici *in situazione*. Costantemente e violentemente. Mauro contro il Baffi e il Baffi contro Mauro. E Dio ogni volta, Dio e non il Buondio, chiamato in giudizio e a prender parte, *visibilmente*. Perché è così che la radicalità urge la fede biblica.

La Parola e le parole vanno dette e gridate (o anche, si vedrà, furbamente ma temporaneamente taciute), nella circostanza concreta: il lavoro, la scuola, la famiglia dei poveri.

C'è solo da scegliere l'occasione e la parabola concreta nel magistero milaniano, sempre e ostinatamente – al confine dell'ossessione maniacale – nel recinto dei trecento metri ... Mi affido a due luoghi classici del suo solo apparentemente angusto universo: il lavoro e la scuola. Perché lì, ancora una volta, l'approccio radicale obbliga ruvidamente la fede a risposte "di parte".

Il lavoro

Invano si cercherà in don Milani una riflessione sul lavoro, e questo per un metodo peculiare di approccio ai problemi e all'esperienza che attraversa tutta la sua vicenda di prete e di uomo. Quale metodo? Proviamo a leggere uno dei suoi testi più belli, che si trova in *Esperienze pastorali*, in una appendice dal titolo *Lettera a un predicatore*:

Vede, padre, la mia scienza è poca, la mia esperienza poi non si estende al di là di queste 275 case. Lei invece ha studiato, viaggiato, confessato tanto. Ma anche io ho un dono che lei non ha : quando siedo in confessionale posso anche chiudere gli occhi. Le voci che mi sfilano accanto, per me, non sono solo voci e basta. Sono persone. Lei sente che si presenta 'una sposa'. Io invece so che è la Maria. Della Maria so tante cose, padre. Un volume non bi basterebbe per dirle tutte.⁶

La stessa cosa possiamo dire per quanto riguarda il lavoro: quello che conosce don Milani, quello di cui parla, è quello dei suoi ragazzi. A S. Donato parecchi lavorano negli innumerevoli scantinati dell'industria tessile pratese. Al mattino e alla sera una processione

⁶ L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1958, pag. 267

di uomini, donne, ragazzi va e torna nella città della tessitura dai borghi circostanti. Tra essi anche alcuni ragazzi della scuola di S. Donato. Operai? Sì, operai, ma come? Lasciamo parlare ancora don Milani. Ci sono due storie emblematiche, quella di Franco, raccontata su *Adesso* di don Primo Mazzolari, nel novembre del 1949, e quella di Mauro sulle pagine di *Esperienze pastorali*. Parleremo in particolare di quest'ultima.

La possiamo dividere in varie tappe. La prima tappa inizia quando Mauro, a 12 anni, va a lavorare "a terzi". Come lo chiameremmo ora? Lavoro in affitto? lavoro nero? Certamente è un lavoro senza alcuna garanzia..

Mauro entrò a lavorare a 12 anni. Veramente il suo babbo voleva mandarlo all'Avviamento. Ma non poté perché a quei giorni lavorava in integrazione e la famiglia l'ha pesante. Così Mauro andò subito a far cannelli e da quelli passò al telaio. L'anno dopo il babbo restò disoccupato e il peso della famiglia restò sopra le spalle del ragazzo. Ma Mauro non fece smorfie da signorino: chiese due turni di 12 ore e li ottenne. A 13 anni 12 ore. Una settimana di notte e una di giorno. E a cottimo. A cottimo è un lento, diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la mania di portare alla mamma una busta sempre più bella, ci si consuma e non si pensa alla salute... Già poi scordavo di dirti che Mauro non era assicurato. Lui non ne avrebbe avuto neppure l'età. Ma poi a Prato tra i tessitori, coi libretti, non ne lavorerà 10 su 100..

La malattia del babbo spinge don Milani a raccomandare Mauro presso il padrone di una fabbrica tessile, un certo Baffi. E' la seconda volta che succede, la prima era stata con Franco. Baffi rappresenta l'essenza della logica aziendale nella sua volgarità e nella sua spietatezza.

A furia di far 12 ore si è ridotto da far spavento. Poi gli si ammalò il babbo. Fu in quei giorni che sentii dire che il Baffi assume. Ci andai di corsa. Raccomandare sul lavoro è un delitto, lo so, ma in quel caso non potetti resistere alla tentazione. Per lo meno non dissi che è buono o cosa pensi. Dissi solo che aveva il babbo malato, che lavorava da terzi, senza il libretto, che così non poteva andare avanti, che con il libretto tirerebbe gli assegni e le medicine e ogni cosa. Mi interrompe: "è inutile, padre, che s'affatichi a raccontarmi. La mia amministrazione non può interessarsi a nessun motivo umanitario. Lei mi capirà, certo. Qui c'è una legge sola: il bene dell'Azienda. Che poi infine è il bene di tutti. Il ragazzo è in prova. Ma gli dica che non ammetto scioperi, al primo sciopero vola". E' come se m'avesse colpito allo stomaco. "Ma almeno, balbetto, mi dica se lo assume, se no, non può lasciare terzi. Ha famiglia troppo gravosa per mettersi a questi rischi". "Padre io non posso assicurarle nulla. Io ne licenzio 5 o 6 la settimana e ne assumo altrettanti. Il lavoro a me non manca mai. Ma da me c'è un sistema speciale. A me piace l'ordine, la disciplina. Sono sicuro che anche lei, padre, la pensa come me."

No, don Milani non la pensa come il Baffi. Quelle parole rappresentano la sua umiliazione di uomo e di prete.

Io penso invece all'art. 40 della Costituzione, il diritto di sciopero. Possibile che Baffi, uno stupido piccolo privato possa beffare così una legge che un popolo si è data?.. E poi non è una legge qualsiasi. E' quella che il Cristo attendeva da noi da secoli, perché è l'unica che ridia al povero un volto quasi d'uomo... Ma no, Baffi, non ti meriti che queste cose io te le dica in faccia. Avresti troppa soddisfazione mettendomi per strada Mauro e ridendoti di me e dei miei sogni. Ti meriti piuttosto che io dica a Mauro che ti inganni quando può. Che finga per 50 giorni di prova di essere come tu vorresti. E poi, scoccati quelli, non appena tu l'abbia assicurato, gli dirò che lo sciopero è nulla. Gli dirò che ti macchi d'acido uno stacco di gabardine, che ti versi la rena negli oliatoi, che ti accenda una miccia nel magazzino. Perché padroni come te ne ho visti tanti. Ma che se ne vantino così, senza pudore, dinanzi a un sacerdote di Cristo, io non ne avevo visti mai. Te la farò

pagare, te lo prometto in nome dei poveri che calpesti, in nome del mio sacerdozio che hai offeso, in nome della tua anima stessa che io vorrei salvare”.

Rimuginavo velocemente questi piani di guerra quando a un tratto sentii un grido dentro: “No Mauro non si può ribellare. A casa siamo in 5 ad aspettare la sua busta... Sono tutti e 5 lì a pregare per me. Perché io faccia loro questo bene. Il dono di mettere Mauro sotto i piedi del Baffi. Perché il Baffi possa ben calpestare la sua dignità di cristiano. Io dunque ho chinato il capo dinanzi al Baffi, non gli ho sputato in faccia, non gli ho tirato il calamaio. E a Mauro non dirò di lottare per i suoi fratelli. Gli dirò di essere vile ed egoista. Gli dirò che importante è solo di portar la busta a casa. Così fu che Mauro entrò a lavorare dal Baffi.

Si apre così il mondo della fabbrica, quella vera, quella grande, ma è ancora un mondo di umiliazioni. Qui la logica de lavoro a terzi sembra farsi più strutturata, più chiara nei suoi riferimenti e nei comportamenti che induce:

Si usa dire che nelle fabbriche grandi le infrazioni alle leggi sociali non ci siano. Non è vero. Dal Baffi si lavora con un contratto a termine. Ognuno ferma per due mesi e si rinnova alla scadenza e così via... Un giorno sono andato da un magistrato che vuol bene ai poveri e al Buon Dio. M'ha detto: “Ci penso io...” Due giorni dopo, poco innanzi la mezzanotte, ci è piombato Luigino in piena scuola urlando: “L'hanno beccato! Solo nel mio reparto s'era in sette di 14 e 15 anni. E poi quegli altri di 16 e 18. Ora lo fregano di certo”. Ho scritto insieme una letterina al magistrato .” Facci sapere quanta multa s'è buscata”. Sai cosa ha risposto? “ Ho davanti il rapporto dell'ispettorato: la segnalazione di irregolarità al lanificio Baffi era destituita di fondamento. In una accurata ispezione non abbiamo potuto riscontrare la più piccola infrazione...” Andare fino in fondo? Inferire contro due poveri subalterni...

E' solo un accenno a quel rapporto tra giustizia e potere che tante volte riprenderà con l'amico Meucci. Senza la forza della parola dei poveri lo stato di diritto è solo una finzione di cittadini. Ma torniamo alla fabbrica. Nella fabbrica vive l'innovazione, si risparmia lavoro, potrebbe essere un dono di Dio ed è invece una maledizione per i poveri:

Mauro, quand'era a terzi mandava un vecchio telaio che batteva 80 colpi. In conclusione in 8 ore poteva prendere 750 lire (il padrone di quei 5 telaiucci ha l'Ardea e va a spasso con le biondine). Al Baffi ci sono i telai automatici... Mauro dovette mandarne 4 da solo al posto di uno... Io non conosco i costi, l'ammortamento e gli interessi di un capitale più grosso... Io so solo che Dio ha fatto un nuovo dono all'uomo con fargli balenare l'idea dei telai automatici... Questa per esempio è una macchina che Dio ha fatto inventare all'uomo per dar respiro al tessitore, per togliergli l'affanno di cambiar la spola, il rischio di lasciarci un dito... Per dargli una busta paga da potervi respirare... Ma Mauro del frutto nuovo del suo telaio non ha gustato nulla. Neanche il profumo. Il salario è il solito, e la stoffa , se va a comprarla, gli costa ogni giorno di più... Se a quei telai basta un uomo per 4 , Dio sia lodato. Vuol dire che si prenderà 4 uomini, si faranno lavorare due ore per uno e a ognuno resterà frutto abbondante e il tempo libero per darsi a attività più degne dell'uomo che non sia il telaio: Dio, famiglia, studio, costruirsi la casa... Ma il Baffi non vuol 4 uomini. Ne vuole uno solo. Anzi neanche un uomo, vuole un ragazzo. E lo sprema. Se domani potesse farebbe a meno anche di lui. L'ha fatto intendere chiaro ieri l'altro: c'era la Marcellina a rannodare uno dei telai di Mauro. Passò il Baffi e le disse. “ Marcella, quando avrò comprato la macchina che rannoda da sé, le metterò nome Marcella per ricordo di te”. Come per dire: “L'uomo? Sogno di eliminarlo, deve restare solo la macchina e la tela tutta per me”...

Licenziamento e assunzione: due parole che pendono come spade sulla testa di chi già lavora o su quella di chi il lavoro ancora lo cerca. L'arma del ricatto e dell'umiliazione è quella tipica di un mondo che sembra davvero fatto alla rovescia:

Quando un uomo può licenziare quando e come gli pare hai belle e inteso tutto. Ha il coltello dalla parte del manico, delle leggi sociali se ne può anche ridere. Il peggio non è beffar la legge, è beffar l'uomo, distruggerlo da dentro. E per distruggerlo da dentro basta una sola cosa: tenerlo sotto il segno del terrore... Licenziamento è una parola che li al Baffi si sente a ogni svolta. Si legge su ogni muro, su ogni volto... E' una spada sempre sul capo, una tensione disumana di nervi...

C'è un'altra parola più feroce ancora di licenziamento, assunzione. Licenziamento paralizza chi lavora. Assunzione paralizza i disoccupati.

Mauro viene alla fine licenziato. Dei suoi problemi, che stia male lui, il babbo, la famiglia intera, non importa a nessuno, se non ad un prete disperato:

La sentenza di Mauro è venuta pochi giorni fa... Da domani non tornare... Il ragazzo l'ha fissato senza degnarlo di un sorriso. Per un attimo anche il forte ha sentito su di sé il peso dello sguardo del debole. Ha abbozzato una risatina infame per darsi un contegno. Davanti a Dio il giudizio è bello e dato. Severo. Irrevocabile. Ma non è quell'uomo solo che Dio ha condannato. E' un mondo intero che difende quell'uomo, che lo tiene in piedi contro la storia e i poveri. I poveri che l'hanno giudicato anche loro e presto con un gesto breve e crudo leveranno il fantoccio dal piedistallo e rifaranno il mondo a modo loro. E noi quel giorno...⁷

Questa per ampi stralci è la storia di Mauro. Storia di un passato remoto? O di un prossimo futuro? Stiamo attenti a "collocare" don Milani, può essere più innanzi di quanto pensiamo. I suoi problemi, i problemi di Mauro ci stanno ancora tutti. Basti saperli leggere e dare volti diversi a vicende che si assomigliano davvero, e sono migliaia.

Ma qui siamo a S. Donato. Un lavoro ancora più pesante è quello che don Milani conosce a Barbiana, una collina in via di spopolamento. Qui non c'è ore, non c'è fine settimana, c'è la terra e ci sono le pecore. Una scena può riassumere tutta questa vicenda e questo mondo:

Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito per modo di dire... A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune con il suo prete da intendere i Sacramenti che riceve e le parole sull'al di là. Forestiero alla nostra fede e al nostro linguaggio! A tratti passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a 'riboccar' pecore. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato o coll'altra che gli era scappata nel fosso: " ussa giù, ussa su, porca..." Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. E' più fratello loro che mio. E io vesto lana e mangio cacio senza rimorso.

Nessuno più deve fare quel mestiere. O almeno: nessuno che non sappia già pregare, pensare, leggere. Nessuno cioè per cui la solitudine e la compagnia delle bestie non possa rappresentare fonte di Grazia e di elevazione e non invece, come è per i pecorai oggi, occasione di trasformarsi in bestie, meditante le più abominevoli cose e ritrovarsi uomini con atrofizzato l'intelletto ed il cuore.⁸

⁷ idem pag. 444-456

⁸ idem pag. 314

La scuola

Tutta la riflessione di don Milani sul lavoro non sarebbe assolutamente comprensibile se non si parlasse della scuola, ossia se non si parlasse della soluzione di don Lorenzo ai problemi del lavoro dei poveri, degli ultimi, quello di dare a questi ultimi la Parola; *si tratta di dare al lavoro la parola dei poveri*. Ecco allora la scuola, scuola innanzitutto.

*I poveri non hanno bisogno dei signori. - dirà a Nadia Neri- I signori ai poveri possono dare una cosa sola: la lingua, cioè il mezzo d'espressione. Lo sanno da sé i poveri cosa dovranno scrivere quando sapranno scrivere.*⁹

*Io sono sicuro - scriverà ad un giornale fiorentino - che la differenza tra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente ed il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati entro per sempre e insteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude.*¹⁰

Ma cos'era la scuola per don Lorenzo Milani?

*Io non splendo per santità. E neanche sono un prete simpatico. Ho anzi tutto quello che occorre per allontanare la gente. Anche nel fare scuola sono pignolo, intollerante, spietato. Non ho retto i giovani con doni speciali di attrazione. Sono stato solo furbo. Ho saputo toccare il tasto che ha fatto scattare i loro più intimi doni. Io ricchezze non ne avevo. Erano loro che ne traboccavano e nessuno lo sapeva. Ho toccato il loro amor proprio, la loro naturale generosità, l'ansia sociale che è nell'aria del nostro secolo e quindi nel fondo del loro cuore, l'istinto di ribellione all'uomo, di affermazione della sua dignità di servo di Dio e di nessun altro.*¹¹

Cosa dice questa scuola al lavoro? Non lo umanizza, non lo personalizza, insegna a viverlo come luogo di un conflitto.

*Combattivi dunque bisogna essere, cioè schierati, e l'unico dovere che resta è di non trascurare le occasioni come quella che abbiamo avuto ieri di scontrarci coi nemici per accorgerci che singolarmente meritano pietà.*¹²

Io non so neppure se nel linguaggio di don Milani si possa parlare di "riscatto". Il povero non ha bisogno di riscatto, ma solo di parola. Rendere il mondo più giusto, certo, ma per che cosa? Qui passa il legame segreto tra il maestro ed il prete. Fin dall'inizio, fin dalla lettera a Pipetta.¹³ I poveri, così pare, non sono solo una classe, sono una figura teologica, una figura escatologica. Ma pensiamoci bene. Da dove viene quell'intelligenza analitica, penetrante, creativa fino all'inverosimile della analisi sociale¹⁴ di don Milani? Non è difficile rispondere: da questa passione sacerdotale, *esclusiva*, per gli ultimi. *Accade così che il lavoro si apre all'escatologia*, diventa leva formidabile per pensare il mondo con gli occhi degli ultimi.

⁹ L. Milani, *Lettere*, op. cit. pag.-----

¹⁰ idem pag. 56

¹¹ L. Milani, *Esperienze pastorali*, op. cit. pag. 242

¹² L. Milani, *Lettere*, op. cit. pag. 103

¹³ idem pg. 11

¹⁴ cfr. la lettera stupenda di Luigi Einaudi all'autore di esperienze pastorali, in N.Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, op. cit. pag. 511-517.

La sua scuola è scuola di classe, è la scuola degli ultimi e per gli ultimi. Quell'amore "singolare" dà alla scuola di don Lorenzo Milani il sigillo della profezia. A partire dalla purezza della sua parola.

Ci vuole una parola dura, affilata, che spezzi, ferisca, cioè una parola concreta.¹⁵ Io amo il mio popolo, gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero. Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto né educazione né riguardi né tatto. Mi sono attirato contro un mucchio di odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione de mio popolo.¹⁶

I ragazzi della sua scuola sono portatori di un messaggio che li rende perfettamente inattuali, fuori dal tempo, contro la storia.

Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero, li ho avviati incontro ai cosiddetti pericoli dell'officina più capaci di tutti, più preparati di tutti, secondi a nessuno per parola, per coerenza, per ardire sindacale sociale e politico, per combattività... Non hanno avuto paura di rimanere isolati, non si son dovuti far puntellare da una organizzazione per non cascare, perché il loro isolamento era popolato di idee chiare, della gioia di vivere e di combattere... di precedere sempre il secolo, di trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito.¹⁷

Precedere il tempo e trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito. C'è un rapporto stretto, essenziale, tra lavoro ed escatologia, tra lavoro degli ultimi e liberazione del mondo. Questa è la radicalità del prender posizione e di collocarsi nella fede di don Lorenzo Milani. La radicalità della sua proposta di liberazione. Ed è una librazione che non elimina gli ultimi, i poveri, perché essi siano sistemati, diventino agiati, ricchi... Non si tratta di allargare questo mondo perchè includa qualcuno di più; si cambia questa società solo se la si rifiuta, se ci si apparta dai suoi miti, se si organizza conflitto e se ne rovesciano come un calzino le logiche.

L'esito socialdemocratico può essere il rischio di Pipetta non di don Milani. Non si tratta di eliminare la povertà, ma di farne lo sguardo sul mondo.

Un resto

Era che don Milani risaliva consapevolmente e caparbiamente alle fonti della profezia, alle sue reali parole, al suo settarismo paradossale e finiva così per congiungere in una voce ciò che da sempre era dato separato: profezia e sacerdozio. Il sacerdote è profeta e lo è nella radicale laicità della sua parola, nella totale laicità della fede. Giudicare il mondo a partire dalla Croce. *Sine glossa...* Lui, prete obbedientissimo, ha finito per essere un uomo *pubblico*. Lui, così fermo nei suoi trecento metri. Sacerdote e profeta in una società secolare non istituì gruppuscoli, nuove congregazioni o comunità educanti. *Fece scuola*. E fu un segno per tutti. Le sue ultime parole ai ragazzi sono:

Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a simili sottigliezze e abbia scritto tutto a suo conto.¹⁸

Il cerchio *non* si chiude. Ed è proprio della parola profetica quello di non chiuderlo mai. C'è una incessante *inattualità* di don Lorenzo Milani. La parola profetica non si distende sulla storia, non la comprende, non se ne lascia capire. Essa giudica nel suo

¹⁵ idem pag. 75

¹⁶ I. Milani, *esperienze pastorali*, op. cit. pag. 146

¹⁷ L. Milani, *Esperienze pastorali*, op. cit. pag. 243

¹⁸ L. Milani, *Lettere*, op. cit. pag. 276

paradosso ostinato e inesorabile, fino a quando il Regno non dirà la parola fine e ci sarà l'inizio di quel mondo in cui i poveri regneranno sulla terra. Don Lorenzo ci invitava a leggere il *Libro dei Re*:

<< Che fai qui tu Elia? Ed egli rispose: "io sono stato mosso da una grande gelosia per l'Eterno... perché i figlioli di Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito gli altari e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti. Sono rimasto io solo e cercano di togliermi la vita". E L'Eterno rispose: "va', rifà la strada fino a Damasco... Io lascerò in Israele un resto di settemila uomini, tutti quelli il cui ginocchio non si è piegato dinanzi a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato">>.